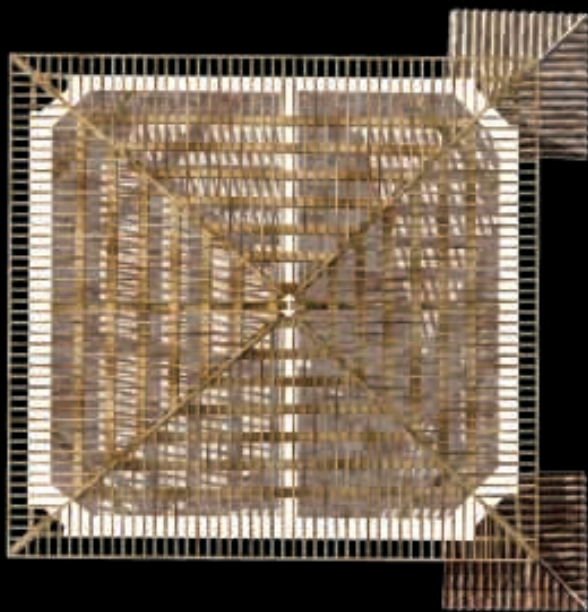


FIRENZE architettura

2005

V
E
N
T



immagini di dimore storiche 

Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze
Associazione Dimore Storiche Italiane - Sezione Toscana
Accademia Antinori

Mostra Immagini di Dimore Storiche

nei rilevamenti degli allievi della Facoltà di Architettura di Firenze

Firenze - Cortile di Palazzo Antinori

1-14 maggio 2005

Patrocini:



Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze



Associazione Dimore Storiche Italiane
Sezione Toscana



Accademia Antinori



Castello di Gargonza



Fondazione Montanelli Bassi



Villa Pozzolini

A cura di: **Marco Jaff**

Coordinamento e allestimento: **Michela Bigagli**

Organizzazione: **Silvia Pieroni, Chiara Puccini, Aurora Riga**

Periodico semestrale* del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura
via Gramsci, 42 Firenze tel. 055/20007222 fax. 055/20007236
Anno IX suppl. n. 1 - 1° semestre 2005
Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 4725 del 25.09.1997
Prezzo di un numero Euro 7 numero doppio Euro 10 suppl. Euro 3

Direttore - Marco Bini
Coordinamento comitato scientifico e redazione - Maria Grazia Eccheli
Comitato scientifico - Maria Teresa Bartoli, Roberto Berardi, Giancarlo Cataldi, Loris Macci, Adolfo Natalini, Paolo Zermani
Capo redattore - Fabrizio Rossi Prodi,
Redazione - Fabrizio Arrigoni, Valerio Barberis, Fabio Capanni, Francesco Collotti, Fabio Fabbrizzi, Francesca Mugnai, Giorgio Verdiani, Claudio Zanirato
Info-grafica e Dtp - Massimo Battista
Segretaria di redazione e amministrazione - Gioi Gonnella tel. 055/20007222 E-mail: progeditor@prog.arch.unifi.it.

Proprietà Università degli Studi di Firenze
Progetto Grafico e Realizzazione - Centro di Editoria Dipartimento di Progettazione dell'Architettura
Fotolito Saffe, Calenzano (FI) Finito di stampare aprile 2005
*consultabile su Internet <http://www.unifi.it/unifi/progarch/fa/fa-home.htm>

FIRENZE architettura

2005

presentazione	Immagini di Dimore Storiche nei rilevamenti degli allievi della Facoltà di Architettura di Firenze <i>Marco Jaff</i>	2
in mostra	Villa Pozzolini Bivigliano, Vaglia, Firenze Proprietà: Pozzolini	4
	Palazzo Montanelli - Della Volta Via di San Giorgio, Fucecchio, Firenze Proprietà: Comune di Fucecchio	8
	Palazzo di San Clemente Via Micheli, Firenze Proprietà: Università degli Studi di Firenze	12
	Palazzo Giugni Via Degli Alfani, Firenze Proprietà: Frascchetti	14
	Palazzo Bartolini - Salimbeni Piazza S. Trinita, Firenze Proprietà: Eredi Torrigiani Colonna	16
	Casina Bonafede Monte San Gouisto, Macerata Proprietà: Ercoli	18
	Villa Celle Santomato, Pistoia Proprietà: Gori	20
	Castello di Gargonza Gargonza, Monte San Savino, Arezzo Proprietà: Guicciardini Corsi Salviati	22
	Villa Pedriali all'Antella Bagno a Ripoli, Firenze Proprietà: Provincia di Forlì	26
	Palazzo Rosselli Del Turco Borgo SS. Apostoli, Firenze Proprietà: Rosselli Del Turco	28
	Villa Il Castellaccio Fiolettole, Pisa Proprietà: Dufour Berte	30

T

N

E

V

E

Immagini di Dimore Storiche nei rilevamenti degli allievi della Facoltà di Architettura di Firenze

Marco Jaff

Sin dal primo Rinascimento rilevare l'architettura antica era una pratica considerata indispensabile per la formazione dell'architetto. Vasari nelle sue "Vite" narra dei viaggi a Roma di Brunelleschi e di Donatello per "levare" le piante e gli alzati dei monumenti romani, ma ancora oggi il rilievo è parte indispensabile dell'insegnamento dell'architettura.

Man mano che questa attività ha assunto una sua specifica connotazione scientifica, andando ben oltre il prelievo e la restituzione delle sole misure dei corpi di fabbrica, il rilevamento si è caratterizzato sempre di più come un'operazione complessa di analisi di tutte le componenti degli edifici: dai processi legati alla loro prima ideazione, alle trasformazioni subite nel tempo, sino alla registrazione dello stato di fatto ed alla configurazione dei possibili sviluppi futuri.

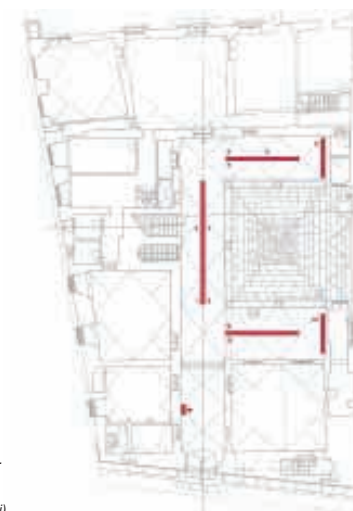
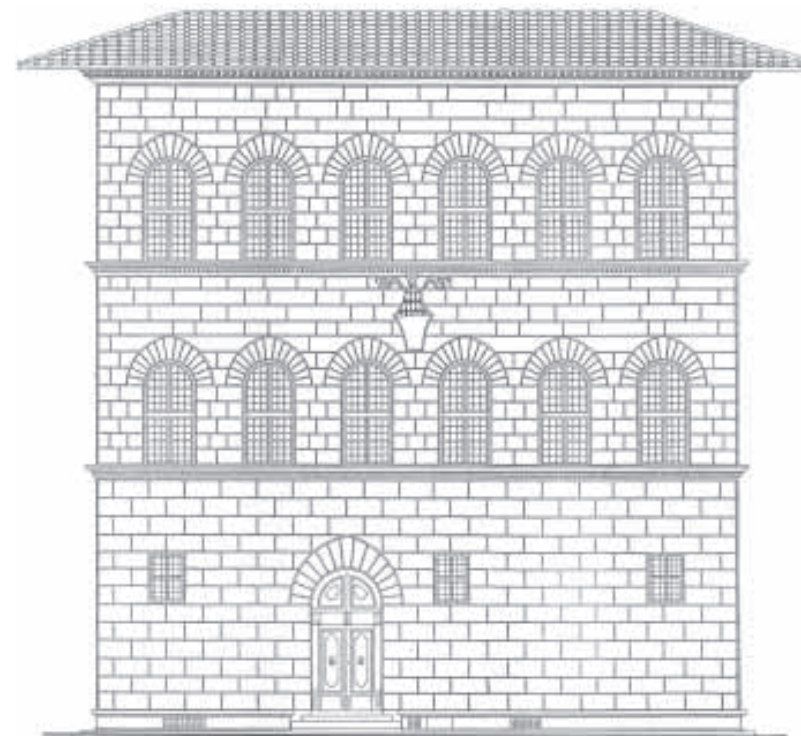
Ed anche le restituzioni, i disegni di rilievo, hanno avuto diverse evoluzioni e interpretazioni: da semplici appunti di carattere personale, a precisi disegni tecnici elaborati a riga e squadra, da immagini di grande contenuto estetico i cui confini con il vedutismo sono assai sfumati, alle recenti rilevazioni fotografiche digitali e con strumentazioni laser.

L'arte del rilevamento architettonico, come lo intendiamo modernamente, ha avuto i suoi più grandi interpreti nel Settecento e nell'Ottocento, basti pensare a Ottavio Bertotti Scamozzi, a Giovan Battista Piranesi, a Giuseppe Zocchi, oppure a Eugène Viollet-le-Duc, o a Paul Marie Letarouilly, solo per citarne alcuni tra i più famosi.

Successivamente, con il progressivo allontanarsi delle discipline architettoni-

che dalle altre "arti del disegno", il rilevamento ha assunto connotazioni sempre più tecniche per poi approdare a valenze quasi esclusivamente scientifiche. Recentemente il diffondersi delle nuove tecnologie digitali e la rivalutazione delle tecniche tradizionali della rappresentazione, ha aperto nuovi orizzonti al rilevamento e ulteriori valori, consentendo di esplorare anche gli aspetti figurativi degli edifici con grande capacità suggestiva e interpretativa. Uno scenario che si è esteso naturalmente anche alla didattica delle scuole d'architettura e che viene applicata sistematicamente a varie categorie differenziate di soggetti di indagine: centri storici, edifici monumentali civili e religiosi, edilizia rurale e produttiva.

Un accordo di collaborazione culturale tra il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura della Università degli Studi di Firenze e la Sezione Toscana dell'Associazione delle Dimore Storiche Italiane ha reso possibile il rilevamento completo e sistematico, altrimenti spesso assai difficoltoso, di tante dimore storiche di cui in questa occasione, con il generoso contributo dell'Accademia Antinori, mostriamo alcune immagini.



Le immagini di:

- 2 Palazzo Montanelli, Fucecchio, Firenze
- 6 Casina Bonafede, Monte San Giusto, Macerata
- 8 Castello di Gargonza, Monte San Savino, Arezzo
- 9 Villa Prediali, Bagno a Ripoli, Firenze
sono tratte da elaborati d'esame di Rilievo dell'Architettura (prof. Marco Jaff).

- 1 Villa Pozzolini, Vaglia, Firenze
- 3 Palazzo di San Clemente, Firenze
- 7 Villa Celle, Santomato, Pistoia
- 10 Palazzo Rosselli Del Turco, Firenze
- 11 Villa il Castellaccio, Filettole, Pisa
sono tratte da Tesi di Laurea (relatore prof. Marco Jaff, correlatori arch. Amedeo Belluzzi, arch. Francesca Carrara, arch. Mauro Giannini, arch. Maria Chiara Pozzana).

- 4 Palazzo Bartolini Salimbeni, Firenze
- 5 Palazzo Giugni, Firenze
sono tratte da Tesi di Laurea (relatore prof. Carmela Crescenzi, correlatore arch. Mauro Giannini).

- Palazzo Antinori, Firenze
sono tratte, ridisegnate, da elaborati d'esame di Disegno e Rilievo (prof. Emma Mandelli).

Villa Pozzoloni

BIVIGLIANO, VAGLIA, FIRENZE
PROPRIETÀ: POZZOLINI

Sul fianco occidentale di Monte Senario, nella Val di Sieve, a 520 m sul livello del mare, accanto al piccolo centro di Bivigliano nel comune di Vaglia, a pochi chilometri da Firenze sorge il complesso di Villa Pozzoloni.

La sua edificazione è dovuta probabilmente a Filippo del Migliore, che acquistò nel 1539 dalla famiglia della Stufa "...una casa da Signore con le sue residenze ed appartenenze nel sito di Santo Romolo a Bivigliano luogo detto la Torre con stalle spiccata distante braccia 20 con cappella apresso a detta casa con capanna e un'altra stalla detta al Chappannaccio ed un chiuso di terra lavorativa e quercia intorno a detta casa ...". Il toponimo "La Torre" sembrerebbe avvalorare l'ipotesi, tramandata dalla tradizione, che la Villa sorgesse sulle fondamenta di un "castello", probabilmente quello dei Cattani di Cercina signori di Bivigliano, risalente all'XI secolo. Per altro il rilevamento dimostra con certezza che all'origine se non un "castello" vi era almeno una di quelle "case da signore" tipiche della campagna fiorentina, di epoca tardo medioevale, su cui spesso si sovrapponevano, come in questo caso, le ristrutturazioni successive che le trasformavano radicalmente e, a volte, conferivano loro la dignità di ville.

Su queste basi, quindi, verso la fine del Cinquecento, sorse la nuova dimora signorile, forse su progetto di Bernardo Buontalenti o della sua bottega, che proprio in quell'epoca stava realizzando nella vicina Pratolino, per i Medici, la villa, demolita nell'Ottocento, che fu poi dei Demidoff.

Le fortune del complesso sono legate alla famiglia Ginori, dal momento che Filippo di Agnolo Ginori, come si ricava dal contratto del 6 maggio 1664, pagava a Domenico di Francesco Del Riccio scudi 232 per una "casa consistente in più stanze con un chiuso di staiora quattro di terreno fruttifero e vitato posto nel Popolo di San Romolo a Bivigliano Vicariato di Scarperia Lega di Tagliaferro luogo detto la Fonte alle Masse...".

Un'altra data, il 1690, ci aiuta a precisare il tempo in cui furono eseguiti ulteriori lavori di trasformazione, non solo dell'edificio ma anche dell'impianto del parco limitrofo. Il parco mostra un interessante disegno naturalistico con elementi architettonici (grotta artificiale, fontana, tavoli, etc.) e un importante progetto idrico che interessa il regime delle acque di pertinenza, sicuramente voluto dai Ginori, il cui stemma compare un po' dovunque: la data in questione è riportata nell'iscrizione incisa alla base della grotta all'interno del bosco, che recita: "Filippo Ginori fecit anno 1690". La tenuta, di circa 360 ettari, passò nel 1858 al cavalier Luigi Pozzoloni, che l'acquistò da Alessandro Ginori Soldani Bensi. Allora si estendeva da Caselline sino a Monte Senario e si elevava da una quota minima di 400 metri a una massima di circa 800 metri sul livello del mare, con pendenze spesso elevate. In questo periodo furono effettuati gli adeguamenti indispensabili per rendere più confortevoli e vivibili gli ambienti. Importantissima fu anche la sistemazione del territorio circostante e l'organizzazione della grande tenuta a fattoria modello. Il generale Giorgio Pozzoloni conferì questo incarico all'agronomo Tito Pestellini, che in una memoria a stampa, letta all'Accademia dei Georgofili nel Luglio 1914, dava conto del lavoro intrapreso e in parte portato a termine.

L'azienda fu produttiva fino alla seconda Guerra Mondiale quando la Villa, gli edifici annessi e il parco subirono danni rilevanti. Dopo, con la crisi della mezzadria, cominciò la vendita di gran parte dei poderi della proprietà che oggi si estende per 35 ettari.

Attualmente, restaurata, la villa mostra ancora intatto il suo assetto "originario". Sulla sobria ed elegante facciata principale, strutturata in cinque assi di aperture, si staglia il monumentale portale balconato, in sintonia con la coeva tradizione fiorentina di estrazione tardo cinquecentesca.

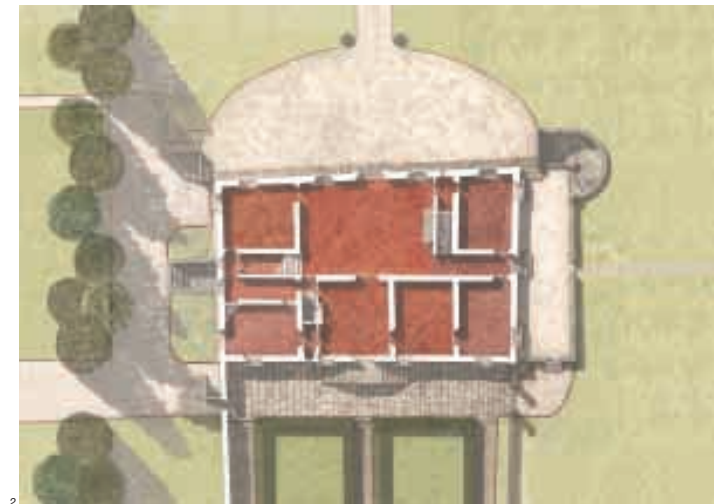
Sul fronte nord della villa si estende il prato all'inglese, la cui realizzazione risale alla seconda metà del XIX secolo e su cui si affaccia il piccolo Oratorio della Vergine della neve.

Attualmente è sede dell'Associazione Culturale "Lavori in Corso", promotrice soprattutto di eventi musicali e di un'esposizione permanente di opere di maestri toscani dell'ottocento.

Rilievi di:
Silvia Pieroni
Aurora Riga
2004

Tecnica di rappresentazione:
disegni a inchiostro di china su carta lucida,
eliocopia su carta martellata, colorazione con
acquerelli e caffè, acquisizione digitale,
fotoritocco, stampa a getto d'inchiostro.

1
Sezione longitudinale
2
Pianta Piano Terra
3
Prospetto Nord-Est
4
Prospetto Nord-Ovest





Palazzo Montanelli - Della Volta

VIA DI SAN GIORGIO, FUCECCHIO, FIRENZE
PROPRIETÀ: COMUNE DI FUCECCHIO

Nel cuore del centro antico di Fucecchio si trova il Palazzo Montanelli - Della Volta. Fu la residenza storica della famiglia Montanelli. Oggi è sede sociale della contrada di S. Andrea e della Fondazione Montanelli-Bassi fondata dall'ultimo discendente degli antichi proprietari, il giornalista Indro Montanelli, che di questa città era originario. Nei primi del '300 il nome Della Volta, a Fucecchio, designava un gruppo di famiglie appartenenti alla nobiltà locale, che avevano le proprie case nel luogo chiamato "la Volta", forse per l'ampia curva della strada che lo caratterizzava, o più probabilmente per la presenza di una "volta" murata, termine con cui si indicava un edificio adibito a magazzino.

Il palazzo, come oggi si presenta, è da considerarsi il risultato di un processo di accorpamento, di due o forse addirittura tre diversi edifici preesistenti, probabilmente attuato dai Montanelli nel XVI secolo.

A metà del '600 la struttura aveva già assunto forme e dimensioni vicine alle attuali. Dai Catasti storici risulta infatti che era intestata ai Montanelli "...su la Volta una casa stimata scudi 300...": una cifra tra le più alte attribuite agli immobili del paese e che corrispondeva al valore medio di 3 o 4 case.

Nel 1768 l'edificio era costituito da tre piani "...che in tutto sono fra sala, salotti e camere, stanze 39...": una descrizione che si avvicina alle condizioni odierne dell'immobile.

Agli inizi del '900 cominciò a degradare e a subire frazionamenti in seguito a vari passaggi di proprietà.

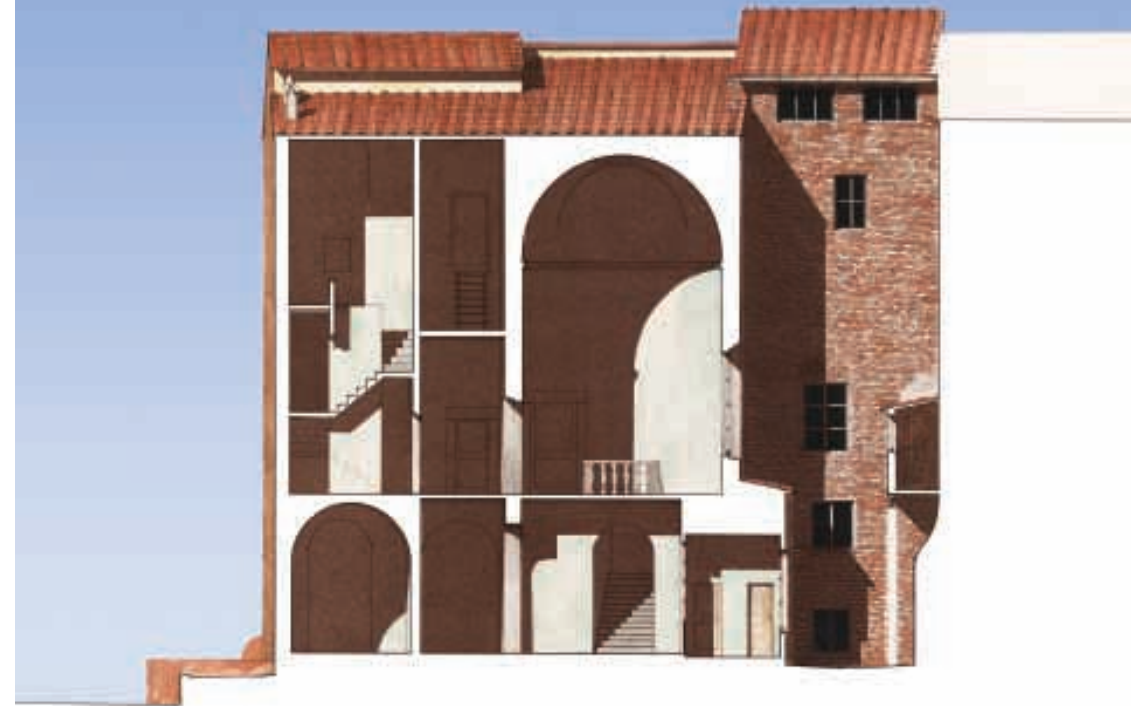
In tempi più recenti è appartenuto a Francesco Moriani, detto il "Gattino", da cui il nome popolare attribuito al palazzo (chiamato appunto "del Gattino"). Nel 1968 ne divenne proprietaria la contessa Alli Maccarani di Livorno, la quale, poco dopo, lo donò, già in cattivo stato di manutenzione, al Comune di Fucecchio, che non fu in grado di restaurarlo.

Iniziò allora un rapido degrado delle strutture con crolli parziali e infiltrazioni e la definitiva rovina del palazzo fu evitata solo grazie ad un intervento di risanamento del tetto ad opera della Sovrintendenza fiorentina.

All'inizio degli anni '80, quando ormai sembrava che soltanto un improbabile e costoso intervento pubblico potesse portarlo a nuova vita, la Contrada S. Andrea ottenne dal Comune il permesso di ripulire e sistemare alcune stanze al piano terra del palazzo, con la possibilità di utilizzarle come sede sociale. Quasi contemporaneamente Indro Montanelli, espresse il desiderio di creare nel proprio paese di origine una Fondazione che promuovesse gli studi sul patrimonio storico e culturale locale, e potesse ospitare anche la sua biblioteca e il suo archivio personale. L'impegno dei contradaioi e i finanziamenti messi a disposizione dalla Fondazione, oltre alla personale generosità di Indro Montanelli, di alcuni privati e di Istituti di credito, hanno consentito il recupero dell'edificio.

Nonostante non sia stato attuato ancora un vero e proprio restauro architettonico, si è comunque raggiunto l'obiettivo di salvare da rovina certa un palazzo che riveste un notevole interesse nella storia della comunità, consentendogli al contempo di assumere un preciso ruolo nella attuale vita sociale del paese.

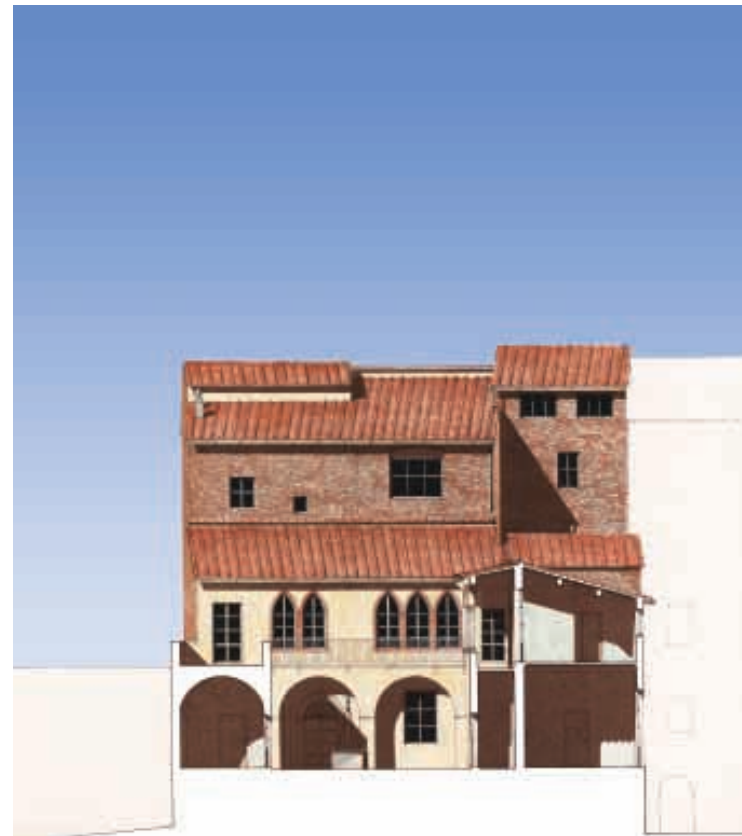
Dopo la scomparsa di Indro Montanelli, avvenuta il 22 luglio 2001, gli arredi dei suoi studi di Milano e di Roma sono stati trasferiti nelle stanze della Fondazione Montanelli-Bassi dove sono attualmente visitabili.



Rilievi di:
Concetta Ignogna
Lorenzo Matteoli
Alessio Mattu
2001

Tecnica di rappresentazione:
disegni a inchiostro di china su carta lucida,
eliocopia su carta martellata, colorazione con
acquerelli e caffè, acquisizione digitale,
fotoritocco, stampa a getto d'inchiostro.

1
Sezione trasversale
2
Pianta piano terra
3 - 4
Prospetto frontale e laterale
5
Sezione trasversale



Palazzo di San Clemente

VIA MICHELI, FIRENZE

PROPRIETÀ: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

Un brano inedito della storia architettonica della Firenze barocca è rappresentato dal palazzo oggi chiamato di S. Clemente. L'ossatura del vasto edificio, costruito nel 1636-42, è composta da un nucleo più antico di dieci piccole case a schiera dimensionalmente uguali costruite dall'Arte dei Mercatanti nel 1548 per i propri lavoratori. Tommaso Guadagni (1582-1652), marito di Maria Acciaiuoli, le acquista e trasferisce lì, "dietro la Nunziata", l'antico insediamento della famiglia posto in via dei Servi.

Il palazzo è oggi noto come "S. Clemente", dal predicato dei duchi Velluti Zati che lo possederono dal 1788 al 1963.

Nel 1636 iniziano le spese della sua costruzione. Il primo pagamento va "a Gherardo Silvani Architetto" per aver disegnato la pianta -aggiungendo alle dieci casette preesistenti la testata nord e quella a sud- e il prospetto del giardino. I lavori saranno in seguito condotti da Felice Gamberai. L'area acquistata dal Guadagni dal 1551 al 1581 era stata il giardino di don Luigi di Toledo, fratello della duchessa Eleonora, moglie di Cosimo I e lì si trovava con la monumentale isola-fontana costruita dai Camilliani tra il 1554 e il 1570 che oggi si trova in Piazza Pretoria a Palermo.

L'edificio, monumentale per le dimensioni e per la movimentata volumetria del prospetto che si affaccia alla città, pur avendo caratteristiche "rurali", quali l'uso dell'ordine architettonico rustico-tuscanico, si caratterizza internamente per un ricchissimo apparato decorativo, che comprende affreschi di Bartolomeo Neri (1637) e del Volterrano (1652). Nel 1637 Bartolomeo Neri dipinge il leopardo, fiera araldica della famiglia, sulla volta dell'ingresso principale del palazzo sulla via Salvestrina oggi via G. Capponi. Nella parte settentrionale del palazzo, al piano terra, si trova anche una galleria, nella quale si può riconoscere un ambiente idoneo alla importante pinacoteca che Pier Antonio Guadagni, fratello di Tommaso, raccolse nell'arco della sua vita, ricca di opere del Cigoli,

del Boscoli e del Volterrano. In occasione della morte di Pier Antonio Guadagni (1727-1762) suo fratello Niccolò, unico successore, fa redigere un accurato inventario del palazzo nella speranza di poterlo vendere, nonostante il fedecommesso imposto dall'avo che glielo impediva. La liberazione dal vincolo di inalienabilità verrà concessa solo nel 1777, quando sarà stilata una dettagliata stima dell'intero immobile. Dall'inventario del 1762, che riporta la descrizione delle singole stanze del palazzo e di tutti gli arredi in esse contenuti, sono state ricavate informazioni utili alla ricostruzione della disposizione planimetrica e spaziale degli ambienti a quella data. Al contrario di quanto finora generalmente ritenuto, infatti, la facciata principale del palazzo Guadagni è da riconoscere in quella che prospetta sull'attuale via Capponi. Da questo lato l'ingresso principale immette nel "ricetto detto di S. Martino" che a sua volta introduce nel "salone". Questo, che era l'ambiente principale del palazzo, è stato interamente stravolto nel corso dei lavori otto-novecenteschi.

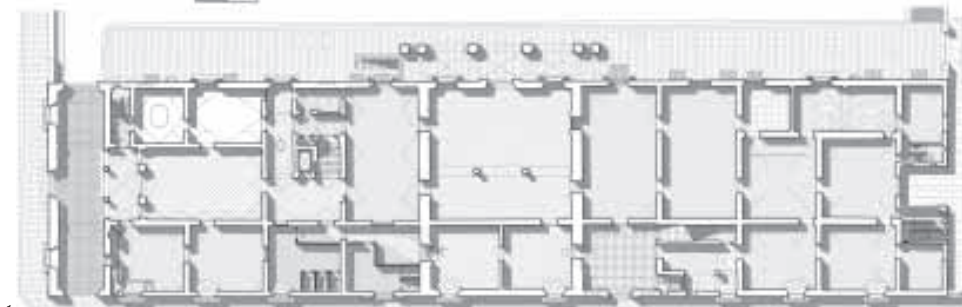
Una stima, redatta nel 1777 in occasione della vendita del palazzo da parte di Niccolò Guadagni al principe Carlo Odoardo Stevart Conte'Albanj, descrive ancora la presenza di "un Salone, che divide in due parti il Palazzo per Lunghezza, ed Altezza, in volta a mezza Botte ornato di fasce, Cornici, Porte architetture nobilissimamente". Il salone monumentale che si collegava, attraverso la loggia, col giardino ricco di statue e arredi lapidei, si conservò fino al 1928 quando per la costruzione di un nuovo 'quartiere' al piano mezzanino ne venne demolita la volta.

La figlia di Carlo Odoardo Stevart Conte'Albanj vende il palazzo al Cavaliere Simone Velluti Zati duca di San Clemente nel 1788. Al suo esterno il palazzo subisce pesanti trasformazioni in occasione delle sistemazioni urbanistiche conseguenti alle realizzazioni di Firenze capitale. Del 1863 è l'espropria-

zione per l'apertura della via Micheli, che dà avvio ai consistenti lavori di trasformazione della parte meridionale del palazzo e del giardino.

L'attuale facciata meridionale su via Micheli, per quanto riguarda il livello terreno, è frutto di una sistemazione "in stile" condotta intorno al 1870 quando, con l'apertura della nuova via, le tre casette annesse, destinate alla servitù e alle rimesse, vennero distrutte e con esse le stanze che si trovavano ai piani superiori, detti "mezzanini nobili" perché utilizzati da membri della famiglia e, al di sopra, l'ampia e panoramica terrazza.

I Velluti Zati di San Clemente" vendono il palazzo nel 1963 ad una società che a sua volta, nel 1967, lo rivende all'Università degli Studi di Firenze promotrice di una serie di lavori di adeguamento dell'immobile che ne stravolgeranno ulteriormente le strutture.



1



2

Rilievi di:
Elisabetta Dodi
Barbara Salvetta
2000

Tecnica di rappresentazione:
Stampa a getto d'inchiostro di CAD
bidimensionale

1
Sezione longitudinale e pianta
2
Prospetti

Palazzo Giugni

VIA DEGLI ALFANI, FIRENZE
PROPRIETÀ: FRASCHETTI

Fu Bartolomeo Ammannati (1511-1592) a costruire il palazzo che oggi si chiama Giugni per Simone da Firenzuola; fratello dell'umanista Angelo. Iniziato tra il 1557 ed il 1565 dopo aver abbattuto una casa preesistente, che sorgeva al posto di un antico convento di monache, il fabbricato prese il nome da Vincenzo Giugni marito di Virginia, figlia ed erede di Simone.

L'edificio fu costruito, non lontano da via dei Servi e da piazza SS. Annunziata, dove Ammannati aveva progettato il palazzo Mondragone e il palazzo Grifoni, è la realizzazione di uno dei tanti progetti teorici contenuti nel trattato della *Città*, un testo redatto in forma esclusivamente grafica, che descrive le varie tipologie di edifici che avrebbero dovuto formare una città. Questa circostanza, in parte, spiega il felice risultato raggiunto da Bartolomeo, fino allora impegnato quasi sempre in trasformazioni di opere già esistenti.

In questo lavoro, Ammannati non poteva, come in Palazzo Grifoni o nel cortile e nella facciata posteriore di Palazzo Pitti, sfruttare la possibilità di enfatizzare l'effetto scenografico di una piazza che ne aprisse la visuale o un percorso nel parco che mirasse diritto al centro del prospetto: in questo caso la preesistenza di alcuni insignificanti edifici del XV secolo gli consentiva però di sviluppare una pianta regolare e simmetrica che mettesse in pratica i suoi principi compositivi: così se la generale figurazione geometrica utilizzata è molto vicina al quadrato, la planimetria ha un taglio assolutamente originale, fuori degli schemi tradizionali del palazzo fiorentino. Nel cortile infatti si interrompe la continuità della loggia perimetrale e si inseriscono quattro loggiati, a forma di atrio, fra loro indipendenti, di cui quello all'ingresso e quello opposto, verso il giardino, hanno profondità doppia. Fuori dal comune ed elegantissimi anche i decori delle facciate del cortile, formati da leggere cornici in pietra serena che

disegnano le partiture delle due logge vetrate del primo piano.

La facciata principale ha scansione quinaria e portale centrale; anche qui, come in Palazzo Ramirez di Montalvo, Ammannati inserisce un grande stemma centrale a tutto tondo. Sopra il portale, una severa trabeazione dorica con triglifi e bucrani, bilancia armonicamente i sottostanti elementi scultorei. Al di sopra, al piano primo, una porta-finestra centrale si affaccia su un balcone, come in Palazzo Farnese. La facciata mostra una sequenza di forme, più ricche al piano terra e gerarchicamente graduate verso l'alto, in cui i singoli elementi decorativi delle pareti sono trattati come autonome sculture, ponendo l'Ammannati, artista e architetto insieme, tra i massimi esponenti del manierismo. Tanti sono i richiami e le citazioni di matrice brunelleschiana e michelozziana, come le severe partiture del cortile ripetute più volte e sottolineate da forti chiaroscuri. Ma non manca anche l'eco del Rossellino del Palazzo Piccolomini a Pienza. Molte delle sue intuizioni formali saranno poi riprese alla fine del secolo: si pensi ad esempio al Cigoli del cortile del Palazzo Nonfinito iniziato dal Buontalenti.

Il figlio di Virginia e di Vincenzo Giugni, Niccolò, completò gli arredi interni ed il giardino ornandolo di una stupenda vasca. Poi alla fine del Seicento il palazzo si ampliò ulteriormente e fu aggiunta la "grotta" su disegno di Lorenzo Migliorini.

I Giugni ne mantennero il possesso sino al 1830, poi passò ai Colonna. Nel 1871 fu restaurato dall'arch. De Fabris, l'autore della facciata di S. Maria del Fiore. Quindi entrò in possesso dei Frascchetti che ne sono ancora oggi i proprietari.

Rilievi di:
Giovanni Fantappiè
Domenico Quattrone
2001

Tecnica di rappresentazione:
Modello CAD tridimensionale, rendering,
stampa a getto d'inchiostro

1
Prospetto su via degli Alfani
2
Particolari



Palazzo Bartolini - Salimbeni

PIAZZA S. TRINITA, FIRENZE
PROPRIETÀ: EREDI TORRIGIANI COLONNA

Nelle "Istorie" di Giovanni Cambi si legge che tra il 1519 e il 1520: "Giovanni di Bartolomeo Bartolini cominciò un palazzotto in sul canto di Portarossa e di Terma in sulla piazza di Santa Trinita, che v'era l'osteria del cammello, in Portarossa, e dipintori e calzoi e un fornaio. Cheffia adornezza della ciptà per essere in be' luogo. Furonvi le chase de'Soldanieri e anchora verano loro botteghe; massistavano di fuori del dominio fiorentino e ora arènno più ragione di starvi, che le comprò contro loro voglia."

Oltre alle case dei Soldanieri furono acquistate dai Bartolini anche altre più piccole proprietà che si aggiunsero a quelle che già erano in loro possesso prima ancora del 1356, quando Leonardo Bartolini comprò case e proprietà da via Porta Rossa a via delle Terme.

Fu quindi Giovanni Bartolini (1472-1544), primogenito di un casato tra i più ricchi e potenti della Firenze del primo cinquecento, a incaricare Baccio d'Agnolo di costruire, abbattendo le case precedenti, quel "pulchrum ediffitium" che rappresenterà indubbiamente uno dei più significativi esempi dell'architettura fiorentina del tempo, anche e non da tutti al suo esordio compreso e apprezzato.

Vasari testimonia, infatti, che: "...fu il primo edificio, quel palazzo, che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontespizi e con porta, le cui colonne reggessimo architrave, fregio e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai fiorentini con parole, con sonetti, con appiccicarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscirne di cervello; tuttavia sapendo che aveva imitato il buono e che l'opera stava bene, se ne passò". Ma volle apporre sull'architrave del portone d'ingresso, in risposta alle critiche mosse al suo edificio, l'iscrizione "Carpere promptius quam imitari".

Il cortile, invece, ornato di graffiti mo-

nocromi con motivi a grottesca, fu subito assai lodato.

Per portarne a compimento la realizzazione, Baccio si avvale della collaborazione di Andrea di Cosimo Feltrini.

Sotto le finestre del primo e del secondo piano corre un fregio assai particolare legato alle imprese della famiglia: la leggenda vuole che un antenato, avendo avuto notizia che un grosso carico di merci era in arrivo in città, ebbe l'idea di organizzare un grande banchetto, invitando tra gli altri tutti i suoi potenziali concorrenti. Agli ignari ospiti, durante la cena, venne servito del vino a cui era stato mescolato dell'oppio, cosicché l'astuto mercante all'indomani poté agire indisturbato, realizzando enormi profitti. Da quello stratagemma pare abbia avuto origine la fortuna della famiglia, per cui è comprensibile come i Bartolini abbiano fatto apporre nella croce delle finestre il motto "Per non dormire" e decorare la facciata con l'emblema delle teste di papavero come simboli prediletti, quasi relegando in secondo piano il loro stemma ufficiale, un leone rampante nero e argenteo su fondo rosso.

Alla morte di Giovanni (1544), non avendo figli, il Palazzo passò al fratello Gherardo. Il suo testamento conteneva precise clausole volte ad assicurare la permanenza in perpetuo nel patrimonio familiare, fissando, tra l'altro, il divieto di vendere o appigionare l'immobile in tutto o in parte. Ma non ostante ciò, il palazzo fu spesso "allogato" diventando persino un albergo di lusso: l' "Hotel du Nord".

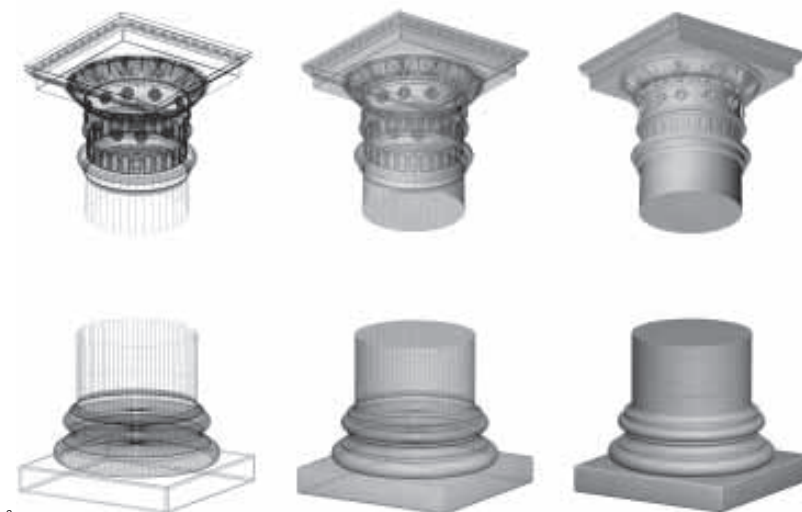
Attraverso una serie di intricate vicissitudini ereditarie il palazzo restò sino al XIX secolo in possesso della famiglia che lo aveva costruito. Nel 1863 gli eredi di Leonardo Bartolini Salimbeni lo vendettero al principe Ercole Pio di Savoia. Poi, per successive divisioni familiari, il complesso divenne proprietà di numerose famiglie patrizie: i Franzoni, i Laparelli, i Malvezzi, i Sanvitale, ed altri. Infine i discendenti dei

Malvezzi, i marchesi Salina Amorini di Bologna, riuscirono a riunire il possesso. Con decreto della Giunta Permanente di Belle Arti, nel 1875, il Palazzo fu dichiarato monumento nazionale.

Oggi gli attuali proprietari sono gli eredi della Duchessa Simonetta Torrigiani Colonna.

Dal rilevamento e dalla ricerca documentale risulta che il palazzo ha subito varie trasformazioni. Soprattutto il cortile interno ha modificato la sua configurazione originaria.

L'aspetto che verosimilmente aveva il cortile al termine dei lavori di Baccio d'Agnolo è stato perciò ricostruito virtualmente.



Rilievi di:
Giuseppe de Simone
2002

Tecnica di rappresentazione:
Modello CAD tridimensionale, rendering,
stampa a getto d'inchiostro

1
Rendering
2
Particolari

Casina Bonafede

MONTE SAN GIUSTO, MACERATA

PROPRIETÀ: ERCOLI

Conosciuta più comunemente con il nome di Casina Bonafede, la Palazzina Coriolana è una dimora fortificata immersa nella campagna marchigiana che si trova, a quota 232 metri sul livello del mare, sul lieve versante di una collina a due chilometri dal comune di Monte San Giusto, in provincia di Macerata. La sua edificazione, avvenuta nella prima metà del XVI secolo, fu voluta da Niccolò Bonafede, vescovo di Chiusi, al quale vengono oggi con certezza attribuite anche altre commissioni importanti di opere architettoniche, come il Palazzo Bonafede, sede del comune di Monte San Giusto e la chiesa di Santa Maria in Telusiano.

La Casina mostra con chiarezza i caratteri di un'architettura che riflette le difficili circostanze politiche e militari dell'epoca ben chiare ad un "ufficiale" della corte papale ma anche l'intenzione di ritirarsi a vita privata dell'ormai stanco Niccolò: la stessa ambivalenza che caratterizzava allora molti edifici in bilico tra la distesa espressione della residenza signorile e i caratteri spigolosi della costruzione fortificata.

Stando infatti a quanto riferisce Monaldo Leopardi, biografo del vescovo Bonafede, la Palazzina venne costruita intorno agli anni 1520-1522: "in questa sua ritirata a San Giusto [...] Niccolò Bonafede edificò un palazzetto non già della magnificenza e grandezza del primo, ma pure assai onorato e comodo [...]".

La prima notizia ufficiale della sua costruzione si trova nel Catasto descrittivo del 1767, che, tra i possedimenti del Monastero dell'Assunta in località Campiglia, riporta una "terra prativa con casa". La stessa proprietà è poi censita con maggior dettaglio nel catasto Gregoriano del 1855, ed è annotata tra i possedimenti della Chiesa con funzione di casa colonica.

Nel 1861, con l'unità d'Italia, tutti i possedimenti del monastero dell'Assunta, compresa la Casina Bonafede, vennero espropriati passando alla Cassa Ecclesiastica dello Stato prima, e, nel 1865,

al Demanio Nazionale. Poco dopo, nel 1869, l'edificio, con alcuni dei terreni circostanti, divenne proprietà privata mantenendo poi, per oltre un secolo, la sua funzione di casa colonica.

L'impianto planimetrico è assai elementare: un quadrilatero con torri angolari, che si configura a metà strada tra la costruzione militare e la residenza di campagna. Se da un lato, infatti, la scarpatura delle murature e la presenza diffusa di un sistema di bombardiere rafforzano la lettura difensiva dell'edificio rapportandola al modello del "mastio" di accampamento, dall'altro l'organizzazione distributiva interna e di facciata di tutto il piano nobile manifesta chiari gli stilemi della residenza signorile.

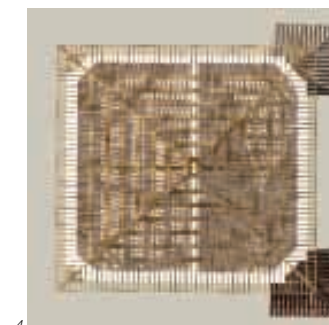
Possiamo quindi inscrivere la Casina Bonafede in quel processo d'ingentilimento delle forme castellane, che in epoca rinascimentale culmina nella riscoperta della villa.

Nella sua originaria concezione, stando alla disposizione degli allettamenti dei mattoni sugli spigoli, è probabile che le torrette angolari dovessero raggiungere la linea di gronda del corpo centrale. Ma nella sua forma attuale l'edificio lascia solo intravedere quella che avrebbe dovuto essere la sua configurazione compiuta. Delle torri N-O e S-O rimane, infatti, solo lo zoccolo basamentale posto al di sopra delle strutture di fondazione. Inoltre tracce di mura demolite sono rinvenibili lungo le murature principali, il che fa desumere che la costruzione di queste torri fu iniziata, ma mai portata a termine.

Anche la ricostruzione della distribuzione interna appare difficoltosa in quanto inevitabilmente compromessa dai vari rimaneggiamenti. Il piano terra, suddiviso centralmente dall'originario muro di spina, conserva solo parzialmente le coperture a volta dei due locali principali destinati a stalla. Il piano superiore è oggi completamente sgombro da partizioni interne ed i suoi solai di copertura, data l'altezza ridotta, sono probabil-

mente da sopporre lignee fin dall'origine. Qui si aprono verso l'esterno ampie finestre ad arco, in linea con la tradizione di certa architettura signorile.

Al piano primo è infine possibile rilevare l'unica misura coincidente con le indicazioni, peraltro estremamente sommarie, riportate dal Leopardi nella sua biografia manoscritta del Vescovo: "li sul poggio chiamato Coriolano fabbricò un palazzetto [...] esteso quaranta piedi per banda [...]", tale misura, ossia poco più di 12 metri è pressappoco la lunghezza del muro centrale che misura, appunto, 12,07 metri.



Rilievi di:
Jurji Filieri
2000

Tecnica di rappresentazione:
Base CAD bidimensionale, mosaicatura di
fotoraddrizzamenti, fotoritocco, stampa a
getto d'inchiostro.

1
Prospetto Sud
2
Sezione
3
Pianta piano primo
4
Pianta sottotetto

Villa Celle

SANTOMATO, PISTOIA
PROPRIETÀ: GORI

Nel panorama delle ville toscane la Villa di Celle a Santomato di Pistoia emerge per la particolare vocazione assunta nel tempo come luogo in cui il patrimonio storico ed il paesaggio dialogano con l'arte contemporanea.

L'edificio è frutto dei rimaneggiamenti, avvenuti soprattutto intorno al XVII secolo, di una preesistente struttura fortificata e fa parte di un complesso comprendente numerose costruzioni a carattere rurale sparse all'interno di un vasto parco.

L'imponente facciata della villa è scandita verticalmente da quattro lesene che disegnano tre corpi distinti sormontati da un timpano centrale con orologio e campana. Su ogni piano si apre una diversa serie di finestre, incorniciate da formelle quadrate, o decorate da fregi antropomorfi. Eleganti cornici, simmetricamente disposte, ornano in leggero aggetto il piano di facciata. Addossata a quest'ultima, sul lato sud, una scala a doppia rampa consente l'accesso al piano nobile.

Benché lo schema compositivo dell'edificio ricordi gli esempi toscani di ville costruite tra la fine del XVII e i primi del XVIII secolo nel territorio pistoiese dall'architetto Antonio Maria Ferri, non si conosce l'autore del progetto generale.

Da tenuta di caccia e luogo di villeggiatura per la famiglia patrizia dei Fabroni, che l'acquistò nel XVII secolo, Celle si è poi arricchita di uno straordinario giardino all'inglese ad opera del pittore-architetto Giovanni Gambini (1779-1869) che ha trasposto nella realtà i paesaggi ideali mutuati dalla pittura e dalla letteratura di quel periodo. Il parco con le sue strutture a "capriccio" sviluppatosi attorno alla rete di viali alberati costituisce uno straordinario e suggestivo percorso romantico, paragonabili a quelli di Bomarzo, di Pratolino o di villa Puccini a Scornio.

A questi interventi ottocenteschi si aggiungono quelli più recenti, realizzati da trentacinque artisti contemporanei chiamati a Celle dall'attuale proprietario

che, acquistata la tenuta nel 1970, la trasforma in un parco museo. Le installazioni, realizzate in forme e materiali molto diversi tra loro, forniscono una panoramica dei principali movimenti d'avanguardia artistica della scena mondiale e inseriscono Celle in una rete internazionale di iniziative analoghe.

La zona di Santomato, già da prima dell'anno Mille, rappresentava un importante nodo di collegamento tra la pianura e l'attraversamento dei rilievi appenninici. Questi luoghi, quasi interamente sotto il dominio della famiglia dei conti Guidi, costituivano all'epoca dei Comuni una zona di confine. Nella quale vennero edificate diverse fortificazioni per l'avvicinamento e la difesa: il Casseretto, il Castello di Montale, la chiesa di Santa Lucia e probabilmente la stessa Celle. Ne è testimonianza la struttura a torre che ingloba le costruzioni tardo-medioevali di parte della villa e la presenza di cantine con ambienti dalle murature molto massicce e coperte a volta.

Il toponimo Celle iniziò a comparire intorno alla metà del XIII secolo, ma già prima del 1200 è documentata la presenza di una costruzione rurale appartenente ai Guidi, che passò alla famiglia Pazzaglia nei primi decenni del XV secolo.

Tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, i beni di Celle già ampliati e trasformati in residenza risultano in possesso della famiglia pistoiese dei Fabroni, insieme a molti terreni, fortilizi ed altre residenze del territorio di Santomato. Le successive modificazioni, in particolare a partire dalla metà del XVII secolo, dimostrano il passaggio da un assetto di impronta più utilitaristica, tipica peraltro del primo Rinascimento, ad uno stile legato al gusto nuovo delle classi dominanti, in particolare nell'accentuazione degli aspetti e decorativi. Così tra il XVII e il XVIII secolo, l'antico complesso abitativo rurale fu sostituito da una prestigiosa residenza estiva.

Un rilievo fondamentale assume, in questo periodo, l'opera del cardinale Carlo Agostino Fabroni (1651-1727).

Il suo contributo non si limitò alla ulteriore sistemazione degli spazi agrari, ma proseguì con l'edificazione, sul retro della villa, di una cappella a due piani sovrapposti, di gusto classicheggiante, che venne inaugurata nel 1703. Negli anni successivi, gli interventi si concentrarono sul sistema delle acque, in particolare nella realizzazione di nuove vasche, ninfei e fonti. Alla morte del cardinale Fabroni, la proprietà della Villa di Celle passò al nipote Benedetto, che la fece ristrutturare, ricavando una fattoria dall'antico edificio accanto alla villa.

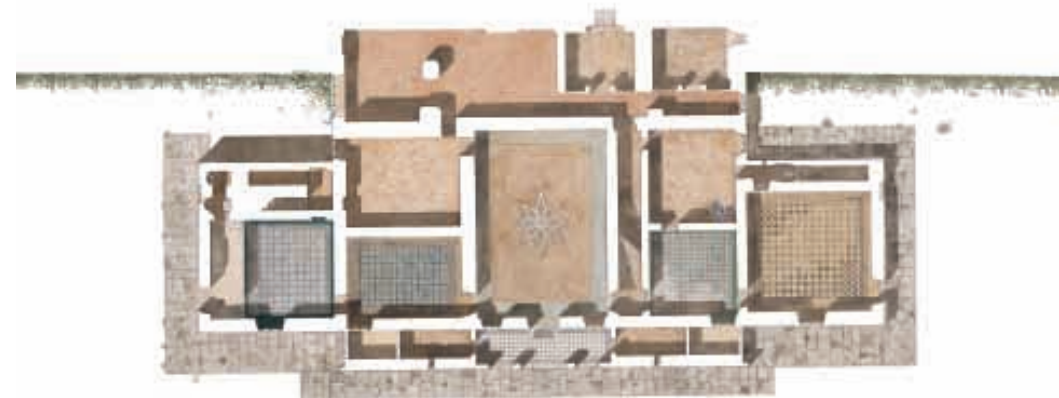
Risale alla prima metà del XIX secolo l'inizio dei lavori del parco romantico, fatti eseguire da Carlo Fabroni (1765-1828), figlio di Benedetto.

Con le nozze di Eufrosina Fabroni, la figlia di Carlo, con il conte piemontese Damiano Caselli avvenute nel 1827 la proprietà passò a quella famiglia, quindi ai Gatteschi e poi ai Matteini. Nel 1920 fu dei Cappellini e poi dei Guidi ed infine del pittore Elia Volpi. Nel 1929 la rilevò il bibliofilo Tammaro de Marinis. Dopo la sua scomparsa, avvenuta nel 1969, fu acquistata dall'attuale proprietaria.

Rilievi di:
Salvatrice Benintende
Maria Spatola
2000

Tecnica di rappresentazione:
disegni a inchiostro di china su carta lucida,
eliocopia su carta martellata, colorazione con
acquerelli e caffè, acquisizione digitale,
fotoritocco, stampa a getto d'inchiostro
(pianta), disegni a inchiostro di china e
grafite, acquisizione digitale stampa a getto
d'inchiostro (prospetti).

1
Prospetto Sud
2
Pianta piano terra
3
Prospetto Nord



Castello di Gargonza

GARGONZA, MONTE SAN SAVINO, AREZZO
PROPRIETÀ: GUICCIARDINI CORSI SALVIATI

Gargonza è un castello, o meglio un piccolo borgo fortificato, della Valdichiana, poco distante da Arezzo, posto sulla sommità di un poggio a 540 m sul livello del mare. I suoi edifici, di straordinario valore ambientale, sono molto ben conservati e negli ultimi anni, vi si sono svolte attività ricettive, culturali, convegni, incontri importanti, manifestazioni musicali e mostre d'arte.

Il toponimo deriva probabilmente dall'etrusco Carcusa, trasformatosi poi in Gargousa nel latino alto-medievale. La prima testimonianza accertata risale al 1135 quando il castello fu citato in un trattato di pace tra Arezzo e gli Ubertini, una famiglia di feudatari con estesi possedimenti nella Toscana orientale, che lo vendettero nel 1381 ai senesi.

A Siena è tradizionalmente attribuita la costruzione del cassero, delle mura e dell'unica porta verso la valle della Chiana, all'epoca ancora impaludata. Il possesso dei senesi durò soltanto quattro anni: è quindi probabile che tali opere non fossero del tutto concluse quando, nel 1385, dopo le guerre con Arezzo, Siena lo cedette alla Repubblica di Firenze. I fiorentini, dopo un'ennesima ribellione dei Gargonsini, nel 1433, distrussero gran parte delle mura da poco costruite, ma lasciarono senza danni la porta e il cassero.

Pacificata la regione, i Capitani di Parte Guelfa lo allivellarono ai Lotteringhi della Stufa. Successivamente, per eredità, il castello e le sue terre passarono ai Corsi ed infine, ai primi del secolo scorso, ai Guicciardini che tuttora ne sono i proprietari.

All'inizio del '300, Gargonza era un castello di una certa importanza, tanto che, come narra Leonardo Bruni nella sua "Vita di Dante", il Poeta insieme con altri "bianchi" vi tenne una riunione di fuoriusciti nella speranza di organizzare un suo ritorno in Firenze. Questo è sicuramente l'episodio più famoso della vita del paese, che, dopo la parziale distruzione delle sue mura, non vide più alcun fatto d'armi ed esaurì tutte le sue

funzioni militari per assumere quelle di piccolo borgo agricolo.

Sia al tempo della Repubblica sia successivamente col Granducato, Gargonza aveva un proprio statuto e quindi una relativa autonomia amministrativa che durò sino al 1774, quando Pietro Leopoldo abolì la comunità e la aggregò a Monte San Savino

La struttura urbana del borgo rimase praticamente inalterata per oltre quattro secoli sino a quando, nel '700, Giovanni Corsi, in linea con le nuove teorie agronomiche del tempo, avviò un profondo ammodernamento organizzativo dei suoi possedimenti. L'intero complesso divenne una grande fattoria e si mise mano alle ristrutturazioni da cui scaturirono le nuove cantine, il frantoio, i magazzini e la villa padronale: un'organizzazione che sopravvisse quasi inalterata per oltre due secoli, fino alla scomparsa della mezzadria.

Negli anni '50 del secolo scorso, la fuga dalle campagne e il completo abbandono del borgo e delle case coloniche sparse. Ne seguì un progressivo deperimento di quasi tutti gli edifici che durò fino a quando la proprietà ne iniziò la lenta opera di recupero, realizzata sotto la sorveglianza della Soprintendenza aretina.

Tre le tipologie di edifici da restaurare: una ventina di case d'abitazione, da lasciare il più possibile inalterate e da destinare di nuovo ad alloggi; locali di fattoria, ex frantoi, cantine, magazzini e stalle, da convertire in spazi di servizio, ristorante, sala conferenze e simili ed, infine, edifici specialistici e manufatti con caratteristiche di monumentalità, come la Chiesa, la Porta d'accesso al Borgo, le mura ed il cassero, da conservare nella loro configurazione originaria. Dal 2000 il castello è oggetto di una campagna di rilievi, eseguita dalla Facoltà di Architettura di Firenze in collaborazione con la Sezione Toscana dell'ADSI, con l'obiettivo di formare una documentazione completa per ulteriori iniziative di sviluppo e di studio.



Rilievi di:
Federico Gennai
Enrica Longo
Cristina Mariotti
Tania Massinelli
Valentina Maugeri
Eugenio Ovipari
Illesia Paesani
Michele Petrone
Fulvia Puschi
Cristina Razzanelli
Alessandra Riva
Claudia Rosselli
1999-2001

Tecnica di rappresentazione:
disegni a inchiostro di china su carta lucida,
elicoopia su carta martellata, colorazione con
acquerelli e caffè, acquisizione digitale,
fotoritocco, stampa a getto d'inchiostro.

1 - 2 - 3 - 4 - 5
La Torre:
prospetto, sezione, piante e planimetria
6
Alloggio del Custode:
pianta prospetto e sezione
7
Fonteblanda:
piante prospetti e sezione
8 - 9 - 10
Casa Argentina:
sezioni e pianta



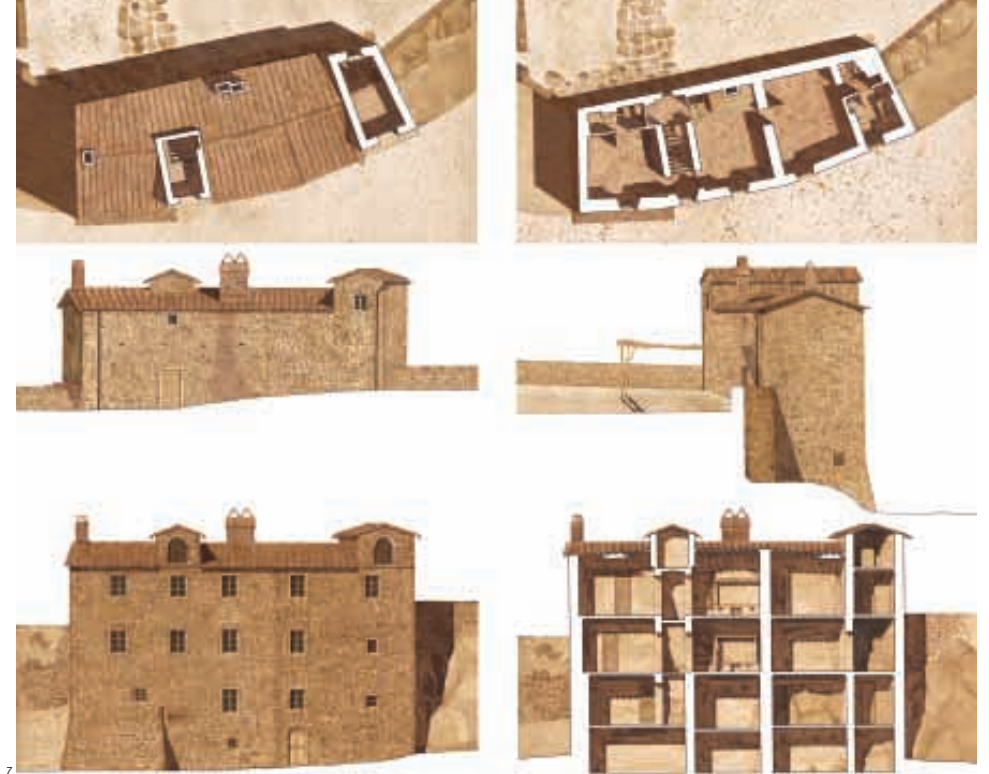
3



4



5



Villa Pedriali all'Antella

BAGNO A RIPOLI, FIRENZE
PROPRIETÀ: PROVINCIA DI FORLÌ

Non lontano dall'abitato sorge il complesso di Villa Pedriali, noto anche come villa l'Antella, su un poggio del crinale che delimita la stretta valle del torrente Isona. Per la sua posizione dominante la visuale spazia sino al Ponte a Niccheri e sulla valletta del Rio Rimezzano.

Percorrendo, da Firenze, la strada comunale dell'Antella verso l'abitato, la villa è già visibile all'altezza dell'Ospedale di S. Maria Annunziata.

L'accesso principale, un tempo, avveniva in corrispondenza di un cancello monumentale posto di fronte al ponte all'Asse, in località detta Alberi di Sotto, da cui si dipartiva un viale alberato di lecci che saliva su fino alla residenza e che oggi è interrotto a metà dall'Austrada del Sole.

I fabbricati sono circondati da magnolie secolari, lecci ed ipocastani, resti della sistemazione ottocentesca del giardino. All'interno della recinzione muraria che delimita il giardino, si trovano la cappella, la residenza del custode, la serra-limonaia, un gazebo ed alcune fontane e vasche.

Le murature di pietra a vista, la torre merlata con sporto sorretto da beccatelli, un'abbondante fioritura di merli, comignoli, stemmi, in pietra o dipinti su fondi intonacati, caratterizzano il prospetto principale: opere per lo più di decorazione che conferiscono alla villa l'aspetto neomedievale assunto nell'800.

Gli altri prospetti sono invece più spogli, segnati soltanto dall'evidente succedersi nel tempo degli interventi di ampliamento e dalla partitura delle finestre.

Le differenti destinazioni d'uso individuano due parti distinte del complesso: la residenza padronale che occupa la parte est e si dispone su due livelli (al piano terra la "zona giorno" e al primo piano la "zona notte") e la parte ovest che ospita al piano terra e nel sotterraneo gli annessi agricoli: tinaia, cantine, e rimesse.

Villa Pedriali testimonia in modo emblematico il processo di antropizzazione del territorio dell'Antella. Già in epoca

romana il poggio su cui sorge, a poche decine di metri dalla cima, vedeva correre l'antico tracciato della "via dell'Eltera". Ma è solo nel XIV secolo che si trovano i primi documenti che attestano l'esistenza di un edificio in quel luogo: apparteneva ai Macinghi, una famiglia che aveva numerose proprietà a Firenze nella zona di via de' Servi.

In quel tempo l'edificio doveva essere già un "palagio", ma i diversi spessori delle murature e, più in generale, l'osservazione attenta del rilievo fanno pensare alla preesistenza di una casatorre che aveva subito il cosiddetto "appalagiamiento".

Nel XV secolo l'attribuzione della proprietà del palazzo è incerta. Alcuni sostengono che fu residenza di campagna dei Peruzzi, famiglia fiorentina che aveva acquisito vaste proprietà nella zona detta "Alberi", tanto che nel 1427 viene ricordato come "palagio" di Bernardo Bindaccio di Bonifazio Peruzzi. Altri riportano la data del 1457 come anno in cui Macigno Macinghi vendette la villa a Messer Ottobuono di Lapo Piccolini.

Nelle carte dei Capitani di Parte Guelfa, alla fine del '500, il palazzo è ricordato come "Dei Niccolini ed è citato nel 1609 come "Podere a li Alberi" tra le documentazioni fornite dall'Archivio Parrocchiale di Santa Maria all'Antella. I consistenti lavori che modificarono la villa nell'estetica e nella volumetria risalgono al XVIII secolo.

I Niccolini alienarono tutta la loro vasta proprietà dell'Antella, villa compresa, nel 1836. Passò allora al principe Giulio Cesare Rospigliosi e poi, negli ultimi anni dell'Ottocento, al cavalier Borsini: nella carta IGM del 1900, infatti, essa è già indicata come Villa Borsini. Durante la Prima Guerra Mondiale fu proprietà dei Conti di Collalto che l'ampliarono, ne aumentarono i vani e rialzarono la torre.

Negli anni successivi cambiò diversi proprietari: i Rossi la acquistarono nel 1918 per rivenderla dopo pochi mesi ai Portinari. Nel 1920 la villa fu infine com-

prata, insieme a tutta la tenuta, dall'ingegnere romagnolo Giuseppe Pedriali. La tenuta, allora, si estendeva per 240 ettari e contava tre ville e venticinque poderi tenuti a mezzadria; dopo l'avvento del Fascismo l'ingegner Pedriali ne fece simbolo di propaganda agraria dotandola di macchinari ed attrezzature all'avanguardia.

Nel testamento del 30 aprile 1930 Pedriali lasciò il complesso alla Provincia di Forlì, ma l'eredità fu accettata solo nel 1948. Da allora gran parte dei terreni sono stati alienati e la villa ha conosciuto un parziale abbandono. Nonostante l'azienda agraria abbia continuato a funzionare utilizzando gli annessi, infatti la parte residenziale è caduta in disuso tanto che, nei primi anni '80, venne svuotata della mobilia oggi conservata dalla Provincia di Forlì.

Rilevi di:
Francesco Deriu
Alessandro Carnevalini
2000

Tecnica di rappresentazione:
Base CAD bidimensionale,
mosaicatura di fotoradrizzamenti,
fotoritocco, stampa a getto d'inchiostro.

1
Prospetto Sud e Ovest
2 - 3
Sezioni longitudinali



Palazzo Rosselli Del Turco

BORGO SS. APOSTOLI, FIRENZE
PROPRIETÀ: ROSSELLI DEL TURCO

Fin dalla seconda metà del Quattrocento i Borgherini avevano casa in Borgo SS. Apostoli: in una Decima repubblicana del 1498 si legge infatti "... di Salvi Francesco Bogherini una casa per sua abitazione e della sua famiglia posta nel popolo et borgo di Santi Apostoli confinata da primo via, secondo piazza S.to Apostolo, terzo Chiesa detta, quarto Alamanno Altoviti, la quale prima era accomune con i miei fratelli e toccami nella divisa fra noi nel 1485 dei nostri beni immobili".

Come dimostrano i rilievi tra la casa dei Borgherini e quella contigua degli Altoviti, che probabilmente era una torre, allora c'era un vicolo che passava tangente all'abside della Chiesa dei SS. Apostoli e che derivava dall'originario "ambitus" romano.

Il borgo, come gli altri della città, si era formato subito al di fuori delle primitive cerchie di mura già in epoca imperiale e si era sviluppato lungo strade ortogonali o parallele all'antico nucleo per poi essere compreso nella cerchia costruita dal Comune dal 1173 al 1175, la prima comunale e quinta dall'origine, che ampliava notevolmente quella "antica" voluta dalla contessa Matilde (1078) che passava proprio lungo l'asse dell'attuale Borgo SS. Apostoli.

La chiesa omonima era stata edificata, intorno al 1170, prospiciente la piazza del Limbo, così detta perché in antico vi si trovava un cimitero di bambini. La chiesa con le belle e severe forme romaniche delle sue tre navate e la spoglia facciata, costituiva il fulcro del Gonfalone della Vipera. Nel 1417 venne ampliata lungo la navata sinistra, esternamente al perimetro originario, andando a lambire i terreni dei Borgherini. E fu così che quando Salvi Borgherini, nei primi anni del Cinquecento (1507), commissionò a Bartolomeo d'Agnolo Baglioni detto Baccio d'Agnolo (1462 - 1543) la costruzione di un grande palazzo che celebrasse le ricchezze della famiglia, si trovò una situazione planimetrica di grande difficoltà: un lotto

stretto tra il fianco sinistro della chiesa, la piazza, la strada e le case degli Acciaiuoli e degli Altoviti.

Baccio d'Agnolo, che proprio in quell'area svolgerà una proficua attività estesa a diversi proprietari, lavorando agli immobili dei Bartolini e dei Buon-delmonti in piazza Santa Trinita, compie anche in questo caso un'operazione di ristrutturazione, riaccorpando edifici preesistenti ed "inventando" una variante tipologica del palazzo fiorentino. Non potendo, per mancanza di "spessore" del lotto, costruire un cortile di ampio respiro, caratteristico di tutti i coevi edifici di rappresentanza, lo sostituisce con un vasto atrio voltato dal quale si accede ad uno scenografico scalone a due branche, poi rimaneggiato. Lo scultore Benedetto da Rovezzano interviene nei capitelli delle colonne e nei peducci delle volte.

Anche il disegno delle facciate, compresa la successiva, settecentesca, addizione orientale, risolto con un uso sapiente dell'intonaco e della pietra forte, risente significativamente delle preesistenze: il "lato lungo" del palazzo, infatti, adatta, con un nitido proporzionamento, il ritmo delle aperture ed il "lato corto" suggerisce una soluzione, incompiuta, che probabilmente vedeva una compenetrazione con le Cappelle della navata sinistra della Chiesa.

I lavori nel 1515 dovevano essere già conclusi, visto che Pierfrancesco, figlio di Salvi, sposò allora Margherita Acciaiuoli e per loro era già stata allestita la famosa "camera nuziale" con gli arredi lignei di Baccio e altri decori, tra i quali uno splendido camino. Un più famoso camino, ora al Bargello, anch'esso di Benedetto da Rovezzano, si trovava in un adiacente salone del piano nobile, dove una finestra della Cappella si affacciava direttamente nella Chiesa dei SS. Apostoli.

Pochi anni dopo Pierfrancesco e suo fratello Giovanni acquistarono, da Astolfo Altoviti e da Zanobi della Badesa, due case di fronte al palazzo, al di là

della strada e vi ricavarono il giardino. Fino al 1749 l'intero complesso restò dei Borgherini, poi passò ai Rosselli Del Turco che tuttora ne hanno la proprietà.



Rilievi di:
Davide Ortolani
Michele Ruta
Massimo Tamburini
1997

Tecnica di rappresentazione:
disegni a inchiostro di china su carta lucida,
eliocopia su carta, colorazione a pantone,
acquisizione digitale, fotoritocco, stampa a
getto d'inchiostro.

1
Prospetto
2
Sezione

Villa Il Castellaccio

FILETTOLE, PISA
PROPRIETÀ: DUFOR BERTÉ

Un tempo chiesa e monastero e poi castello la villa "Il Castellaccio" si trova in cima a un colle dal quale si gode la splendida visuale che abbraccia quella parte della Pianura Pisana solcata dal tratto terminale del Fiume Serchio.

Si possono cogliere immediatamente quali siano state le sue diverse identità nel corso dei secoli: le strutture della chiesa si mostrano più volte nei paramenti murari, mentre l'immagine del castello rimane nelle torrette di guardia che, innalzandosi agli angoli del muro di cinta, fronteggiano, poco distante, la rocca di S. Paolino, testimonianza anch'essa del passato bellicoso di tutta la zona.

Le prime notizie sulla chiesa, dedicata a S. Viviana, si hanno intorno al 1169, anche se pare esistesse già ai tempi della contessa Matilde di Toscana (1046 – 1115). Il "monasterium S. Viviane de Filetulo", invece, ricordato nelle Rationes Decimarum del 1277, ebbe breve vita e fu abbandonato probabilmente a causa della posizione infelice in prossimità del confine tra Pisa e Lucca, continuamente in guerra fra loro.

Delle strutture originali della chiesa monastica, che presenta numerose analogie con il coevo San Savino di Montione (1118-1134), oggi rimangono a vista: all'esterno, parte della facciata, la testata del transetto Nord e la testata absidale, mutilata della tribuna nel rifacimento del 1388; all'interno, parte del prospetto nord della navata e il prospetto ovest del transetto nord.

Nel 1388, soppresso il monastero, l'Arcivescovo di Pisa Lotto Gambacorti, nipote del Signore della città Piero Gambacorti, trasformò il complesso in un palazzo fortificato munito di tre torri. Preso ripetutamente d'assedio dai Lucchesi, ma senza risultato nel 1397, fu abbandonato nel 1406 dopo la fuga dell'Arcivescovo all'arrivo delle truppe fiorentine.

Di quell'epoca rimangono quasi per intero le tre torri angolari del recinto murario con qualche moncone di esso,

due epigrafi e tre stemmi in pietra, un bacino ceramico sulla torre Sud-Est e parte delle bifore ogivali del palazzo. L'impianto dell'intero complesso è elementare: un quadrilatero con torri d'angolo con cisterna interrata al centro dell'area, complanare col palazzo vescovile ed eccentrico a Nord-Ovest. Il palazzo, a pianta quadrata, inglobò la chiesa nell'angolo di Nord-Ovest, trasformandola. Per la sua realizzazione, infatti, si procedette alla mozzatura della tribuna, alla sopraelevazione e al prolungamento del transetto fino alla facciata, che fu privata del timpano e successivamente tamponata.

Il complesso residenziale fu diviso in altezza da un unico solaio ed ebbe pareti adornate da ampie bifore ogivali di mattoni al primo piano e con piccole finestre rettangolari, architravate, al pianterreno.

Il dispregiativo "Castellaccio" gli fu dato dopo che, all'arrivo delle truppe fiorentine, l'arcivescovo Lotto lo aveva abbandonato perdendo ogni reputazione come diretto responsabile della sconfitta pisana contro la città di Firenze.

Sui suoi ruderi, agli inizi del XV secolo, sorse la villa-fortezza. Ma solo nella seconda metà del XVIII secolo avvenne la ristrutturazione in villa-fattoria. Il suo impianto si articolava intorno al grande salone centrale a doppio volume con balconata perimetrale, secondo una soluzione analoga a quella di alcune ville lucchesi coeve. Contestualmente, furono realizzati gli edifici colonici che si attestano sulla cinta muraria del castello.

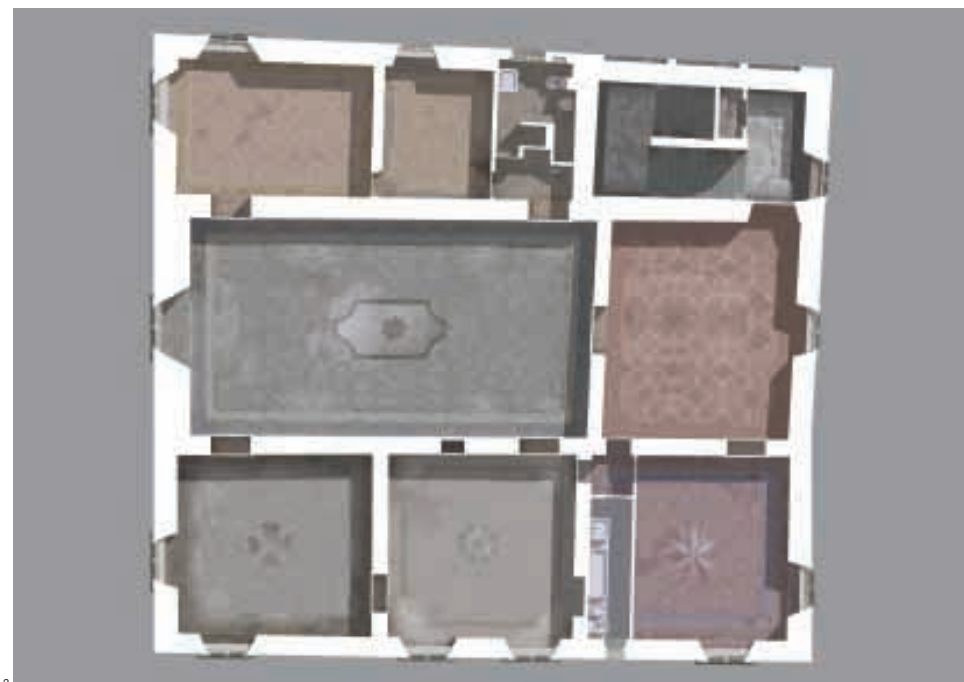
Intorno al 1875 il complesso fu acquistato dai Giuli, che modificarono l'impianto settecentesco realizzando un solaio in luogo del doppio volume e ridisegnarono gli spazi interni con decorazioni di gusto eclettico, opera di Niccolò Torricini, un pittore pisano che decorò nella zona anche altre ville.

La chiara geometria degli spazi si rivela all'esterno con la regolare scansione delle aperture sottolineate da cornici in

pietra. Si nota sul prospetto laterale il consueto accorpamento delle finestre centrali in asse sui tre piani. Su quello principale è il portale di ingresso che indirizza la simmetria delle aperture e, con la presenza dell'ordine architettonico (timpani sopra le finestre e porta-finestra balaustrata), enfatizza la frontalità del prospetto. Questi artifici compositivi, giocati sulla ricerca di equilibri strutturali e cromatici, sottendono un progettare colto che riconduce il gusto dell'intervento alla sua valenza settecentesca.



1



2

Rilievi di:
Daria Conte
Sara Bertelli
2002

Tecnica di rappresentazione:
Base CAD bidimensionale, mosaicatura di
fotoraddrizzamenti, fotoritocco, stampa a
getto d'inchiostro.

1
Sezione
2
Pianta Piano primo
3
Prospetti Est e Nord
4
Prospetti Sud e Ovest



3

4